

Racconto e documentazione fotografica del viaggio in Pakistan dal 25 aprile al 9 maggio 2015

Impressioni e riflessioni di Stefano Arioli

*Carissimi genitori a distanza,
sostenitori e amici di Children First,*

sono davvero felice di poter condividere con voi le impressioni che, dopo il nostro terzo viaggio insieme in Pakistan, il mio caro amico Stefano Arioli ha, con passione, gioia e non poca sofferenza, condensato nel rapporto di viaggio che troverete in allegato.

Ogni esperienza in un paese dove la povertà, purtroppo, è normalità, oltre a lasciare dei segni indelebili nel cuore, modifica la nostra mente rendendoci un poco più saggi nel percepire i veri valori della vita, nel dare il giusto peso ai rapporti umani, nell'allontanarci dal nostro egoismo, ed è nella certezza di consapevolizzarci su queste verità che Stefano si è impegnato a lasciarci una traccia quotidiana del suo vissuto in quei giorni in cui molte sofferenze si alternavano a poche, sebbene immense, gioie.

Durante questo viaggio i nostri sguardi si sono soffermati anche su luoghi che tutti noi avevamo già conosciuto per due tragedie di cui i media si erano occupati verso la fine dello scorso anno, cioè il linciaggio da parte della folla di una coppia accusata ingiustamente di aver bruciato delle pagine del Corano e a sua volta bruciata viva in un forno per la costruzione di mattoni e l'ignobile attentato terroristico che in una scuola di Peshawar ha causato 132 vittime, la maggior parte delle quali studenti. Calpestare quei suoli dove la violenza si è manifestata in tutta la sua crudeltà e, soprattutto, parlare con i sopravvissuti che ancora sono sconvolti per quanto accaduto intorno a loro, fa riflettere e ci obbliga a collaborare, nel nostro piccolo, sia per cercare di alleviare quei dolori che per far sì che l'ignoranza, intesa come non-conoscenza, venga estirpata.

Ecco, è con questa speranza che vi lascio leggere le parole di Stefano e che, anche tramite le immagini tra di esse inserite, vi auguro di riuscire a vivere idealmente almeno alcune delle infinite emozioni da noi vissute negli incontri con questi nostri fratelli pakistani.

Vi ringrazio di cuore per la vostra generosa presenza nei nostri progetti d'amore e vi abbraccio con immenso affetto.



Sylvia Eibl



DENTRO IL PAKISTAN: appunti ed emozioni



L'arrivo

C'è l'emozione degli avvenimenti importanti, per molti giorni ho aspettato questo momento ed ora sono finalmente in volo per Islamabad. È l'una del mattino quando l'aereo tocca il suolo pakistano, saranno le due quando riusciamo a passare il controllo della dogana ed infine le tre quando con le nostre valigie oltrepassiamo le soglie dell'aeroporto. Appena usciti, con enorme sorpresa, individuiamo tra la folla in attesa un volto familiare. Farzana, con un sorriso splendente, immune alle ore d'attesa, al terribile orario in cui non sai se è tardi per andare a letto o è presto per alzarsi e immune del fatto di essere l'unica donna tra i presenti, ci attende festosa irradiando gioia da tutti i pori. Subito Sylvia ed io le corriamo incontro, l'abbracciamo assaporando quanto è meraviglioso ritrovare un amico a così tanta distanza e dopo così tanto tempo. L'aeroporto è decisamente cambiato rispetto all'anno scorso: meno confusione nella piazza di fronte, meno caos, sono state costruite delle barriere in acciaio per non far parcheggiare in modo indisciplinato e, sulla destra, è stato posto un piccolo carro armato, penso, come deterrente per eventuali gesti di violenza. Dopo una buona mezz'ora arrivo alla guest house e sprofondo nel materasso più morbido che io abbia mai provato sognando donne e uomini qualunque ma tutti con una lunga barba islamica.

Alle quattro del pomeriggio decido che ne ho abbastanza e mi sveglio, come reduce da un'operazione, con quel senso d'intorpidimento tipico di un'anestesia. È una giornata splendida, è caldo e nel cielo non c'è nemmeno una nube. Esco in giardino per il mio primo doodh patti (latte bollito zuccherato dentro cui si mette in infusione tè nero) e immediatamente faccio amicizia con un gattino magro e rachitico che solo per miagolare fa uno sforzo terribile. Decido che il suo nome sarà Abdullah e divido una tardiva colazione con il mio nuovo amico: un biscotto a me e uno a lui.



Ho appena finito di preparare il materiale da portare domani a Swabi per la Jan School quando arriva Farzana. Con lei, i suoi figli Ali e Fatima e Sylvia andiamo a cena in un bellissimo ristorante chiamato 1969. Durante il viaggio capita un terribile imprevisto: un'automobile nell'altro senso di marcia investe un povero gattino, che barcollando stordito, zoppica lentamente e pericolosamente verso l'altra corsia e quindi verso nuove auto in avvicinamento. Immediatamente ci fermiamo, bloccando il traffico, proprio mentre il gatto si abbandona sull'asfalto esausto. Recuperiamo uno scatolone tra la spazzatura a bordo strada e ve lo adagiamo. Sylvia vuole salvarlo e mentre continua a ripetere di non preoccuparsi dei costi, perché questi saranno a carico suo, risaliamo in auto con il piccolo ferito che ansima sfinito. Farzana guida veloce verso il veterinario di sua fiducia e dopo una visita radiografica scopriamo che oltre ad una zampetta anteriore rotta in due punti, pure la mandibola è fratturata. "La zampetta possiamo steccarla" dice un assistente "ma se ricostruiamo l'osso mandibolare, chi darà da mangiare a un gatto randagio durante tutta la sua convalescenza?". Sylvia ed io siamo increduli, tutto questo sforzo per salvare un gattino non può essere stato vano... ma ecco la sorpresa: arriva il Dr. Ethsham che, non solo si offre di operare lo sfortunato gattino, ma che ci assicura la sua disponibilità ad occuparsi di lui, per tutta la convalescenza, come se fosse il suo gatto personale. Lo stupore e la felicità è tale che invitiamo anche il veterinario alla nostra cena che sarà ancora più piacevole di quanto immaginavamo visto che, oltre ad aver salvato una piccola vita, avevamo guadagnato un nuovo straordinario amico. Una volta solo con i miei pensieri, vantaggio che questo tipo di viaggio mi consente frequentemente, mi dico che la mia nuova esperienza in Pakistan non poteva partire in modo migliore.



Appuntamento alla Jan School", villaggio Yaqubi, distretto Swabi

Uscendo dalla guest house mi attende il gatto Abdullah, che memore della colazione del giorno prima, aspetta affamato la sua razione di coccole e biscotti, ma che oggi purtroppo non otterrà visto che sono in terribile ritardo e Sabir mi aspetta già con il motore acceso e la portiera aperta, neanche dovessimo rapinare una banca.

Il cielo è praticamente diviso in due: un anello tutto intorno a noi è grigio chiaro mentre sopra le nostre teste un nero assoluto si espande come un virus. Un tuono poderoso ci dà il buongiorno e dopo un lampo accecante partiamo per Swabi e la Jan School.



Dodici militari ci scortano fino alla scuola attraversando tempeste di sabbia e grandine. Appena arrivati, fortunatamente, smette di piovere e un raggio di sole riesce a perforare la spessa coltre di nubi, illuminando il cortile della scuola proprio mentre aprono i cancelli per farci entrare.



L'emozione è molta, finalmente riabbraccio amici che non vedo da un anno. Il preside della scuola mi apre la porta dell'auto ansioso di riabbracciarci. Hilal mi corre incontro e con Sylvia ci stringiamo colmi di affetto.

Ringraziamo la scorta e saliamo al primo piano della scuola dove so che mi attende un tuffo d'amore e commozione.





Kukula ed altri due ragazzi attendono nel mezzo del terrazzo con delle corone variopinte che mi ricordano più le Hawaii del Pakistan, ce le infilano al collo e, parlando con una discreta dizione, ci danno il benvenuto. Da questo momento i sorrisi e gli abbracci si susseguono e si alternano a scatti fotografici in una girandola di emozioni e musiche. Tutti gli studenti sono ansiosi di farci vedere cos' hanno preparato. Un gruppetto mima una canzone in un sincronismo perfetto, un altro gruppetto interpreta la storia di un bimbo molto povero che viene respinto dai suoi compagni di classe, dagli altri ragazzi che giocano e dagli adulti che non vogliono "perdere tempo" con lui. La storia è particolarmente coinvolgente, inutile sottolineare le tante analogie con la realtà.







Inizia successivamente il mio breve training sul nuovo metodo di realizzazione degli auricolari. Infatti quest'anno abbiamo portato del materiale, donato dalla DETAX, per realizzare gli auricolari in metà del tempo necessario in precedenza. Controlliamo tutti gli auricolari dei ragazzi per capire quali sono da sostituire e quali no. Quali apparecchi acustici sono rotti e da rimpiazzare con altri nuovi.





Sbrigato il "dovere" veniamo trascinati nuovamente di sotto per l'immane pasto di benvenuto. Come tutti gli anni Sylvia si diverte a farmi assaggiare per l'ennesima volta i cibi più piccanti presenti sulla tavola: alcuni riesco a schivarli ma altri mi toccano! Hilal non smette di riempire il mio piatto appena si vuota e il mio bicchiere appena si dimezza. Pollo speziato e piccante, verdure freschissime, succo di cetriolo con delle cose lunghe, gelatinose e trasparenti che galleggiano nel mezzo, riso bianco, pane non lievitato, il dolcissimo custard con noci, pinoli e uva secca. Insomma un banchetto da re di cui, per la straordinaria ospitalità, mi sento obbligato ad onorare la tavola. Ogni tanto un bimbo o una bimba sorridente fa capolino alla soglia della sala da pranzo, una prova di coraggio che viene premiata con uno scatto fotografico. Finalmente mi alzo con la consapevolezza di aver saltato una taglia: dalla consueta 50 so di aver raggiunto la 54 in meno di un'ora!



Mai avrei immaginato di dover raccontare d'esser andato in bagno ma tra poco capirete il perché. Un ragazzo gentilissimo mi accompagna verso una porta immersa nell'oscurità, la apre e con la mano tesa mi invita ad entrare, come se fosse un concierge di un hotel di lusso di fronte ad una limousine. Mi ritrovo in un corridoio di un metro per tre senza finestre e senza luce dove intravedo un lavandino minuscolo, un wc e una turca. Il "concierge", a questo punto, controlla un grosso secchio e scoprendolo vuoto, tra un sorry e l'altro, lo sottrae e richiude il bagno scomparendo nel buio assoluto. Ritorna poco dopo con lo stesso secchio pieno e, dopo averlo appoggiato a terra vicino ad un innaffiatoio da giardino, mi dice: " Sorry but we have some problem with water..." Alla luce del suo cellulare appoggiato al lavandino sono tentato di rispondergli "perché con la luce invece è tutto okay?" ma preferisco evitare, e una volta solo, espleto le mie funzioni fisiologiche naturali, scoprendo in un istante a cosa serve l'innaffiatoio e il secchio. Ora vorrei spiegarvi anche come si riesce a lavarsi le mani al buio con un innaffiatoio, un secchio e un cellulare, ma lascio alla vostra fantasia l'esercizio. Finalmente esco dal bagno e salutiamo tutti, inclusi i militari della scorta.



Mentre risaliamo in auto scopro che 50 giorni fa è morto il più importante finanziatore locale della Jan School ed ora stiamo andando proprio a trovare il figlio che, per fortuna, vuole seguire le orme del padre. Dopo alcuni minuti arriviamo davanti ad un grande cancello che nasconde un giardino lussureggiante e due splendide ville, una di fronte all'altra, con un fresco portico antistante. Sembra proprio di essere accolti dai capi clan, quelli che decidono ogni cosa all'interno del paese e la sensazione è molto bella. C'è grande stima, riconoscenza e rispetto, e mi sento davvero tra amici. Mai come adesso ho avvertito il vero significato della parola fratellanza. Inizia il secondo banchetto e, come per il primo, non si può non onorare la tavola. Doodh patti, biscotti variopinti, torte talmente profumate che sembra di ingerire fette di saponette e l'immane chicken. Riesco incredibilmente ad alzarmi da solo senza l'aiuto di un argano. Saliamo in auto mentre il padrone di casa ci rinnova la sua disponibilità per qualsiasi cosa dovessimo aver bisogno ad Islamabad, dove lui ha una casa, oppure a Peshawar, dove lui ha una casa, oppure Yaqubi, dove lui ha una casa. Insomma, ovunque sembra lui abbia una casa! Non sarà per caso il titolare dell'immobiliare più grande del Pakistan? Boh. Comunque ci ha fatto sentire davvero ben accolti e sappiamo di avere qui un amico in più.





L'automobile, con le camionette di scorta, parte in direzione Peshawar anche se ancora non è arrivato il permesso militare per visitare la "Public Army School" ed i superstiti del terribile attacco terroristico dei talebani del dicembre 2014. Arrivati alle porte della città, l'allegria di qualche ora prima lascia il posto all'angoscia: la triste fama di questo luogo è nota e, come un macigno, grava su di noi. La scorta inizia ad accelerare e l'arrivo all'hotel diventa un gran premio. Scartiamo tra una corsia e l'altra come se fossimo in Mission Impossible 8 con Tom Cruise al volante... frenate improvvise e scatti brucianti mi fanno capire che qui nessuno vuol rimanere imbottigliato nel traffico con un'auto imbottita di europei: sarebbe un bersaglio troppo invitante. Arriviamo incolumi all'hotel, anche se ad un paio di incroci ce la siamo vista proprio male, e dopo aver superato una serie infinita di sistemi di sicurezza (cani anti esplosivo, metal detector, scanner biometrico) arrivo alla hall con la consapevolezza che la direzione del Pearl Continental adesso conosce il mio corpo meglio di mia madre.

Il massacro della Army Public School di Peshawar attraverso gli occhi dei superstiti.

Oggi siamo a Peshawar, una delle città più pericolose del pianeta. Vorremmo portare le nostre condoglianze ai ragazzi superstiti di quel terribile massacro del 16 dicembre dello scorso anno alla scuola ma disponendo del solo permesso governativo e non di quello militare, per ora non possiamo andare.

All'ultimo momento riusciamo però ad ottenere un'udienza col ministro delle attività sociali e dei diritti della donna e così verso le 10:30, dopo il solito rocambolesco viaggio nel traffico cittadino con la scorta, arriviamo puntuali all'appuntamento.

La Dr.ssa Mehar Taj Roghani ci accoglie in un ufficio candido e fresco. Sembra dolce e simpatica e ricorda vagamente una vecchietta anziana del nostro sud Italia, oppure uno di quei pupazzi che si vedono in giro i primi giorni dell'anno a rappresentare la befana avvolta in abiti e veli neri, sopra una scopa volante. Di fronte all'immane doodh patti, raccontiamo cosa facciamo in Pakistan da svariati anni e, ad un certo punto, come per magia, un assistente del ministro, fa comparire sulla scrivania una lista di scuole speciali (per bambini con perdite uditive) di tutta la regione dello Khyber Pakhtunkhwa: 15 scuole per un totale di 1460 bambini ipoacusici. Una di queste è la Jan School. La nostra Jan School, in cui tutti i bambini sono protesizzati e affiancati da terapia logopedica. L'unica in tutto il Pakistan! In tutte le altre scuole non c'è nemmeno un apparecchio acustico: zero! Nessuno! Per la prima volta mi rendo conto dell'enorme svolta che abbiamo dato a quei bambini, della fortuna che adesso hanno. Sull'orlo della commozione, insieme al ministro, pianifichiamo un piano d'intervento. Come prima cosa dovremmo selezionare tra tutti questi bambini ipoacusici quelli di età minore e perdita uditiva media: questi saranno la priorità. Stabilito quanti bambini ipoacusici possiamo aiutare dovremo reperire gli apparecchi acustici, il materiale per le impronte e le batterie per il funzionamento degli apparecchi. La consapevolezza che questo non sarà, quindi, il mio ultimo viaggio arriva come una doccia scozzese e mi ritrovo a sorridere come un idiota senza che gli altri capiscano il perché.

Dopo qualche minuto arriva nell'ufficio anche Farzana. Se prima alcuni nella stanza nutrivano dubbi o perplessità, dopo l'arrivo di Farzana, questi spariscono: la sua energia, motivazione e forza, nonché l'assoluta fede nell'amore che Sylvia emana e distribuisce a tutti, la rendono un incredibile uragano positivo. Il colloquio dunque subisce una straordinaria accelerata e in breve tempo siamo tutti di nuovo in auto per raggiungere i ragazzi superstiti, non nella loro scuola perché il permesso militare non è definitivamente arrivato, ma a casa di uno di loro.



Volete sapere come si riesce a raggiungere i cento km orari in una strada ingolfata dal traffico? Pensate sia impossibile? No, no, qui nulla è impossibile.



La scorta ci precede e la sirena diventa un urlo agghiacciante che sovrasta il rumore del traffico. Mentre due militari del gruppo antiterrorismo stanno seduti sulle panchette posteriori del furgoncino con i fucili mitragliatori spianati verso il resto delle auto sulla carreggiata, uno di loro tiene stretto un fischietto tra le labbra, fischiando e indicando minaccioso con il mitra tutti quelli che durante la folle corsa in auto si avvicinano a più di un metro alla nostra macchina. In un attimo abbiamo attraversato tutta Peshawar e, pallidi come fantasmi, arriviamo in una zona della città davvero disastrosa e molto povera, ci infiliamo in un vicolo ed entriamo in una grande casa. Molti anziani ci accolgono mentre una quindicina di ragazzi aspetta di stringerci la mano.

Dopo esserci presentati, attraversiamo il cortile e, tolte le scarpe, entriamo nell'abitazione. Una grande stanza, con tappeti e cuscini tutto intorno, è resa fresca e arieggiata da due grandi ventilatori a soffitto che funzionano in modalità elicottero. Prima di iniziare a parlare alcuni anziani chiedono un momento di raccoglimento e preghiera per tutti quei ragazzi (132) che quel maledetto 16 dicembre sono stati strappati alle loro famiglie, ai loro amici e alla loro scuola.

L'emozione è davvero enorme, non capisco le parole della loro preghiera, ma il mio cuore afferra e comprende il loro dolore. I miei occhi si riempiono di lacrime ma resisto, mi dico che tutti loro non hanno bisogno del mio pianto, vorrei supportarli e aiutarli, non commiserarli. Sylvia cerca di parlare e dopo diversi tentativi interrotti dalla sua commozione, riesce ad esprimere tutta la sua partecipazione, tutto il suo amore per i ragazzi superstiti e le famiglie straziate dal terribile attacco. Ed ancora io resisto. Infine un padre ci srotola di fronte una grande fotografia raffigurante il bimbo che ora non potrà più abbracciare, il ragazzo che non potrà mai più veder diventare uomo, il figlio che ora non ha più.



Ed io non resisto più, scoppio a piangere. Mi copro il viso con le mani ma i singhiozzi e le lacrime sono inarrestabili, sento il fratello Hilal stringermi la spalla e chiamare il mio nome ma la sofferenza è tale che non riesco a fermarmi. WHY WHY WHY... Non riesco ad ascoltare nessuno, solo una voce nel mio cuore che si chiede PERCHÉ. Mi ritrovo a sussurrare ad alta voce "I don't understand, I can't understand!!" Dopo quelle semplici parole riesco a ritrovare il controllo di me, anche se adesso mentre scrivo, ancora una volta sento scivolare fuori alcune lacrime. È direttamente il mio cuore che piange e finché ci saranno queste atrocità non smetterà più.

Si avvicina un ragazzo che ha una mano inutilizzabile perché i nervi sono stati lesionati da una pallottola. Un altro ragazzo ci presenta le radiografie prima dell'intervento tramite le quali, senza essere un radiologo, capisco che l'osso del braccio è stato sbriciolato in più punti da diverse pallottole. Dopo l'intervento il giovane ha più viti e placche di ferro di una ferramenta di medie dimensioni, con il risultato di non riuscire a muovere l'articolazione del gomito ma la soddisfazione di far suonare tutti i metal detector del paese!





Mentre un altro studente ci espone le sue sofferenze, improvvisamente, ad un metro da noi, un ragazzo cade per terra in preda ad un vero e proprio attacco convulsivo. Rimaniamo scioccati dalla calma dei famigliari e dal supporto e preoccupazione dei suoi amici. Dopo qualche minuto inizia lentamente a riprendersi. Qualcuno gli regge il capo mentre Sylvia lo rinfresca con dell'acqua. Il giovane si ritrova attorno tutti i presenti che lo fissano timorosi, è spossato e non ricorda nulla di quello che è successo.



Quello che questi ragazzi hanno affrontato e devono ancora affrontare è angosciante e va al di là di una semplice operazione. Vedere morire il tuo compagno di banco, ritrovarti ricoperto di sangue e frammenti di tessuti di quello che prima era uno dei tuoi migliori amici ed ora è solo una massa di carne, tendini e ossa senza vita, è qualcosa che non si riesce nemmeno ad immaginare. Vista la paura e il dolore, la rabbia e le domande che abiteranno il loro cuore, avranno bisogno di molto tempo, avranno bisogno di aiuto e soprattutto avranno bisogno di ricredere nuovamente nell'amore e nella bontà dell'essere umano, perché solo così un ragazzo può affrontare il suo futuro.

Sylvia, sempre che il governo Pakistano la autorizzi, inviterà per due settimane di vacanza in Italia, come suoi ospiti, quattro ragazzi con gravi problemi da sindrome da stress post traumatico e ad uno di loro applicherò anche un apparecchio acustico appena sarà a Varese e, sempre a carico suo, provvederà alla terapia psicologica per altri quattro studenti prendendosi inoltre l'impegno a far visionare tutti i certificati e incartamenti medici da altri professionisti specializzati. Anche Sabir, essendo architetto e persona dal cuore immenso, si impegna ad aiutare alcuni ragazzi che in futuro vorrebbero diventare ingegneri, con la promessa che potranno fare nel suo studio uno stage di un anno per l'orientamento pre-universitario. Verso sera viene il momento di lasciare quella casa, i ragazzi hanno gli occhi lucidi, sentono il nostro affetto e finalmente la speranza ha fatto una piccola breccia nel loro animo impaurito.



Riparte la corsa verso il check point di uscita da Peshawar sempre con la scorta a cento all'ora. Poi improvvisamente, appena superiamo il primo check, alcuni militari urlano verso di noi con le armi in pugno. La carovana di vetture si arresta immediatamente mentre veniamo circondati da agenti del secret service e da militari in assetto da guerra. Sembrerebbe che non abbiamo il permesso di uscire. Dopo un'ora di discussioni sterili, il crepuscolo della sera lascia il posto all'oscurità della notte, anche se sono solo le 19, e le numerose tazze di tè bevute in mattinata e nel pomeriggio iniziano a fare il loro effetto. Vengo quindi accompagnato da un militare in divisa mimetica, elmetto e fucile mitragliatore al bagno. Già chiamarlo bagno è un enorme sforzo lessicale. Sono quasi tentato a rinunciare ma il militare dietro di me, con un gesto del fucile e un sorriso sardonico, mi suggerisce di proseguire all'interno. Attraverso un'apertura dentro quattro mura di cemento, tenute insieme con enormi tiranti di acciaio come quelli del ponte di Brooklyn per intenderci, mi ritrovo nella completa oscurità di fronte ad una fila di assi di legno che dividono delle turche. Inizio a riconsiderare seriamente la mia valutazione del bagno di ieri e coraggiosamente avanzo verso una turca. Sento i passi del militare dietro di me ed inizio ad avere una strana sensazione. Vi assicuro che essere al buio ed avere alle spalle una persona che non conosci con un fucile, non è per nulla una sensazione piacevole. Mi dico che è solo suggestione e mi appresto a espletare il mio bisogno fisiologico quando ad un certo punto sento il militare che si ferma proprio dietro di me. Un fruscio di stoffa e rumore di metallo, forse il fucile. Sento improvvisamente scomparire il bisogno di urinare ma subito si accende una fioca luce alle mie spalle e la voce del soldato che dice : "It's better now?" Mentre rispondo svuoto la vescica con la più grande soddisfazione che io ricordo. Dopo solo un'altra mezz'ora possiamo riprendere il viaggio verso Islamabad e, con l'illusione di aver terminato la dose di avventure giornaliere, inizio a scrivere sul mio IPad ciò che ho vissuto, ma a metà del mio racconto sento l'auto rallentare.

Nel mezzo del nulla, nel silenzio più assoluto e nel buio più profondo della notte, sento il rumore del motore interrompersi e l'auto fermarsi a passo d'uomo proprio dietro una pattuglia della polizia: abbiamo il serbatoio vuoto! Come già detto, qui tutto è possibile, infatti i poliziotti versano con una tanica un po' della loro benzina nella nostra auto, giusto quella che ci serve per raggiungere una stazione di servizio e fare il pieno. Fortunatamente le avventure per oggi terminano davvero qui. Infatti sono le undici e sono finalmente arrivato alla guest house.

Domani ci attendono diversi incontri con diplomatici locali e una importante cena con l'ambasciatore italiano che dovrebbe impegnarsi per fornire il visto ai ragazzi di Peshawar nel più breve tempo possibile, perché le nostre non devono rimanere promesse vane.

A cena con l'ambasciatore italiano

Dopo la pesante ma emozionante giornata di ieri, riesco a svegliarmi solo verso le 11:30 e quindi decido di saltare la colazione e passare direttamente al pranzo. Arriva Hilal con il suo datore di lavoro per accompagnarci al museo di Islamabad dove c'è anche un grande mercato dell'artigianato locale. Raggiunto il luogo veniamo accolti da un insolito show. Un addestratore fa esibire la sua scimmietta per noi: le fa fare le flessioni, la motocicletta, la break dance e mentre gli esercizi proseguono lo spettacolo mi sembra sempre meno simpatico... è evidente che la scimmietta ha poca voglia di esibirsi ma lo fa comunque e tutto questo mi rattrista. Sylvia adocchia un negozio di abiti e tessuti locali e ci si tuffa dentro, ammira i ricami di questo, apprezza la morbidezza di quello e per ogni abito che dichiara bello, il negoziante ne tira fuori altri cinque o sei con colori o ricami simili. Il risultato finale sarà che dopo un'ora circa, e quaranta abiti dopo, Sylvia decide di acquistarne uno davvero grazioso! Mentre ci dirigiamo oltre verso un negozio di pietre preziose osservo il commerciante che, disperato, dovrà ripiegare la montagna di abbigliamento messo in mostra per noi.



Immersi in un terribile caldo, l'umido pomeriggio si srotola lento e le stesse modalità di poco fa si ripeteranno nella gioielleria, nella galleria d'arte, nel negozio di artigianato locale e in quello di cappelli con Hilal che proverà a pagare tutto quello che Sylvia vuole comprare, naturalmente senza successo. Quando usciamo da quel mercato, le ore interminabili di shopping con mia moglie durante i saldi mi sembrano a confronto solo simpatiche e brevi passeggiate. Abbiamo il tempo per ritornare all'hotel, cambiarci e ripartire per l'appuntamento a cena con l'ambasciatore.

Alle 20.00 è già buio e, incredibilmente, Sabir riesce a trovare parcheggio proprio di fronte al ristorante. Il luogo è molto suggestivo: un villaggio arrampicato ai piedi di una collina nella periferia di Islamabad, ben distribuito attorno ad un tempio Indù. Adesso, grazie alla vista splendida sulla città, è diventata una zona molto frequentata, piena di ristoranti e locali con grandi terrazze panoramiche.

L'ambasciatore Adriano Chiodi Cianfarani non si fa attendere, due macchine enormi si fermano, scendono svelti due militari italiani con tanto di auricolare e fisico da Marines che, dopo una breve occhiata, dichiarano la zona sicura permettendo al loro prezioso passeggero di scendere. Strette di mano e brevi frasi di circostanza rompono l'imbarazzo e stemperano un po' l'emozione di conoscere un ambasciatore che prima di oggi avevo visto solo nei film. Il nostro ristorante è davvero molto gradevole e si distribuisce su due livelli: nel primo vi è una serie di salotti chiusi con vista sulla città mentre al secondo livello c'è tutta un'altra serie di salottini aperti proprio a due passi dall'antico tempio Indù. La serata è stranamente ventilata e la temperatura sta scendendo.



Sylvia ha prenotato un salottino al secondo livello e mentre le note pizzicate di due strane chitarre completano perfettamente la splendida coreografia, ci accomodiamo intorno ad un tavolo dove su tre lati sono stati posizionati dei caratteristici letti in corda con enormi cuscini e sul quarto due grandi sedie in ferro battuto degne di un re con la sua regina. Capiamo immediatamente come disporci, lei e l'ambasciatore Adriano prendono i troni, Sabir ed io ci accomodiamo su un letto laterale, Farzana sul letto opposto mentre a Hilal tocca il letto di fronte ai sovrani. Senza nemmeno guardare i menù, Sylvia parte in quarta. Illustra all'ambasciatore quello che vorremmo fare con i bambini con gravi shock psicologici di Peshawar, il loro possibile trasferimento per una vacanza in Italia. L'Ambasciatore ci suggerisce di muoversi con estrema trasparenza ed addirittura di richiedere un permesso al governo perché autorizzi l'espatrio dei ragazzi della scuola di Peshawar. Non si sbilancia, non garantisce particolari trattamenti o agevolazioni ma continua a ripetere, di rispettare i ruoli e le procedure.

Successivamente la cena scivola su temi più leggeri e Adriano si rivela una gradevolissima persona, alla mano e simpatica. Un potente tuono seguito da un lampo e alcune gocce segnalano che è arrivato il momento di separarci. L'ambasciatore promette di rimanere in contatto, i carabinieri scelti ricompaiono all'improvviso e in un attimo ognuno è nella propria automobile, inghiottito dalla notte verso i propri sogni. I miei saranno sogni di ragazzi spaventati, di ragazzi diventati adulti in un solo giorno, ragazzi a cui abbiamo dato speranze e promesse.



L'indomani sveglia alle sei e partenza alle sette in direzione Lahore dove, purtroppo, altri drammi ci aspettano e altre bimbi sofferenti ci attendono.

La fabbrica dell'orrore

Il cielo è grigio, pioviggina e la temperatura è ottima per il viaggio che ci attende. Sono le sette e trenta del mattino e Sabir, Farzana, Sylvia ed io, a bordo di una gigantesca Toyota bianca pilotata da Waqar partiamo per Lahore. Le ore scorrono veloci osservando il panorama che scivola attorno a me. Attraversiamo il fiume Jelum che, possente e silenzioso, mi saluta dandomi appuntamento tra qualche giorno molto più a monte dove lo rivedrò a Muzaffarabad. Le nubi scompaiono e il cielo si fa terso, infinite distese di campi e pascoli color del sole fanno da palcoscenico a suggestive montagne rocciose sullo sfondo. Verso le tredici arriviamo a Lahore e subito mi accorgo delle evidenti differenze con Islamabad. C'è molto vento e tra una corsia e l'altra ci sono composizioni floreali molto gradevoli dove lunghi fiori arancioni scossi dall'aria sembrano salutarci felici. La città sembra molto più ordinata di quella che ho lasciato, il traffico più disciplinato, i parchi, le scuole e le infrastrutture molto più pulite e decorate. Devo ammettere che Lahore mi piace davvero.



Arriviamo alla nostra guest house fermandoci giusto il tempo di lasciare le valige e risaliamo in auto per raggiungere il parlamentare cristiano Shahzad che ci accompagnerà al villaggio Kot Radh Kishan. L'appuntamento è stranamente in un incrocio, rinuncio a capire le motivazioni che hanno determinato il luogo d'incontro ma, per usare un eufemismo, è davvero insolito. La nostra enorme vettura si ferma a fianco di un flusso di traffico di cui non si riesce a capire la direzione. Adesso le vetture vengono verso di noi e un secondo dopo vanno nel verso opposto, prima passa un carretto trainato da un asino in una direzione e subito dopo una corriera tutta colorata con svariati ragazzi aggrappati all'esterno nell'altra direzione. Finalmente arriva Shahzad: la sua scorta blocca il traffico e mentre Sabir sale sulla sua vettura il parlamentare viene sulla nostra. Di carnagione scura e leggermente sovrappeso, ha i capelli e gli occhi neri come opali e un sorriso franco e solare: insomma, il perfetto politico.



Il tragitto verso il villaggio sembra un percorso di guerra ma è davvero nulla in confronto a quanto ascoltato dalla voce del parlamentare. È novembre dell'anno scorso quando una coppia di giovani del posto, di religione cristiana, fanno pulizia nella casa del padre del ragazzo perché appena deceduto. Siamo in prossimità di una piccola fabbrica di mattoni e tutti i lavoratori hanno un'abitazione a ridosso della struttura.



Mentre la coppia distrugge tutte le cose non di valore appartenute al morto, ignari della tragica fine che stanno per fare, un fanatico religioso musulmano sparge immediatamente la voce che questi due cristiani stanno bruciando alcune pagine del Corano. In breve il titolare della fabbrica, visto che, per il momento, non potrà riavere dei soldi prestati in passato alla coppia, rinchiusi i due innocenti in una stanza in attesa di essere tristemente giudicati.

Trascorreranno lì la loro ultima notte e tutte le loro preghiere non serviranno a salvarli da ciò che li attende. Durante la notte la voce dell'accusa di blasfemia fa il giro del villaggio e all'alba, attorno alla fabbrica si radunano più di mille persone, inferocite, esaltate e manipolate dallo stesso titolare. Tre poliziotti accorrono ma ormai gli animi sono troppo accesi, la tensione è alle stelle. Alcune persone bucano il tetto della stanza dove i due giovani sono rinchiusi e li estraggono a forza. La paura nei loro occhi è un abisso senza fondo. Vengono spaccate loro le gambe per evitare che scappino e una volta spogliati di tutti i loro abiti vengono legati ad un grosso trattore e trascinati per diverso tempo attorno alla fabbrica.

Il ragazzo muore durante questa atrocità, mentre la giovane donna, che si scoprirà poi essere anche incinta, rimane viva. La folla impazzita vuole di più: come è stato bruciato il Corano così dovranno bruciare gli infedeli. È proprio così si compie l'atto finale di questa follia, i due corpi vengono gettati nella zona dove si cuociono i mattoni e in breve ogni sofferenza s'interrompe.

La sofferenza che invece da quel giorno proseguirà per tutta la vita sarà quella dei poveri tre figli (di quattro, uno è stato adottato dal fratello di Shahzad subito dopo la nascita) rimasti soli che non potranno più giocare con i genitori, fare disegni allegri e colorati con loro, ridere e piangere.

Mentre il racconto finisce arriviamo al villaggio e il parlamentare che, a guardarlo meglio assomiglia al sergente Garcya dello Zorro della mia infanzia, ci presenta la signora Nazli, una filantropa locale che finanzia due scuole e numerosi progetti correlati. Con Sylvia è amore a prima vista, si abbracciano a lungo e a tutti noi che osserviamo è subito chiaro che esiste uno speciale collegamento tra loro.



L'anziana signora, che avrà circa settantacinque anni, prende per mano Sylvia e le fa vedere tutta la sua scuola frequentata da bambini disabili e non, musulmani e cristiani; un gran giardino tutto intorno, un'aula normale e una con vecchi computer, insomma un piccolo miracolo. Sylvia, a questo punto, propone di creare un "kindergarten", un asilo interreligioso per bambini dai tre ai cinque anni in memoria della coppia assassinata dalla folla impazzita. Nazli è subito entusiasta dell'idea e si offre di cedere una porzione della sua proprietà per questo progetto che nascerà all'interno del giardino: Sabir si offre immediatamente di occuparsi dei progetti e di tutto quello che servirà per la realizzazione. Siamo tutti molto colpiti da questa partnership: presto un gruppo di bambini cristiani potrà giocare con un pari numero di bimbi musulmani, cresceranno e si integreranno dando un vero senso alla parola "fratellanza".



Poi tutti insieme ci sediamo per il consueto doodh patti e, mentre un gruppo di tre gechi intraprendenti fa capolino sul soffitto del salone, Nazli, prima osserva le mani di Sylvia e poi si sfilava un bellissimo anello con due pietre preziose dal dito e glielo dona. Ho sempre pensato che Sylvia fosse una persona unica, che il suo amore incondizionato verso il prossimo fosse una dote esclusiva ma mi sbagliavo. Adesso so che a Lahore c'è una donna splendida di nome Nazli, che potrebbe tranquillamente essere la proiezione di Sylvia a novant'anni, con lo stesso animo e altruismo. Prima di risalire in auto mi giro verso la scuola e un particolare attira la mia attenzione: sullo stipite della porta d'ingresso una targa sintetizza tutte le emozioni che sto provando: "LOVE".



Il sole inizia a calare e raggiungiamo la fabbrica dell'orrore verso le 19.00. C'è uno strano silenzio attorno a questo luogo.



Veniamo accompagnati prima alla casa dove vivevano i due giovani, poi nella stanza dove vennero rinchiusi ed infine dove sono stati uccisi.



Non sono stato mai granché religioso ma sento un forte impulso, la volontà di pregare è improvvisa. Avverto qualcosa che trascende i semplici sentimenti dell'amore e dell'odio, sento qualcosa di più intenso. Chiudo gli occhi e vedo una folla inferocita con sassi e bastoni, non siamo più in Pakistan ma in Palestina e non c'è una coppia di cristiani che brucia ma un giovane di Nazareth sulla croce. Nessuno interviene. Nessuno interrompe questa follia. Siamo tutti colpevoli.



Gli orfani innocenti e la speranza

Dopo una veloce colazione, saremo tutti pronti per una nuova giornata. Sylvia è un po' la mamma di tutti e controlla che ognuno abbia la giusta alimentazione. "Farzana bevi almeno un tè... Sabir perché non mangi anche una fetta biscottata con un po' di marmellata?? Stefano, ti preparo un müsli??" Perciò mamma, non preoccuparti, sono in buone mani! Alle dieci del mattino è già molto caldo e come al solito ci apprestiamo ad incontrare il parlamentare Shahzad nel posto più assurdo che io abbia mai visto per un appuntamento. Parcheggiamo, se così si può dire, la nostra gigantesca Toyota bianca a bordo strada su un viale a quattro corsie in contromano. Ogni veicolo che passa ci suona il clacson irritato: non che questa sia una novità, in Pakistan chiunque abbia un clacson lo usa. Vuoi avvertire l'auto di fronte? Suona il clacson! Vuoi cambiare corsia? Suona! Sali in macchina?

Dai un colpetto di clacson per vedere se funziona! Sei felice? Sdraiati sul clacson! Sei triste? Sfogati sul clacson, lui urlerà per te! Insomma ai rumori dei clacson siamo più che abituati, quello che non m'aspettavo è essere mandato a quel paese da autisti di improbabili carretti, di tutte le forme e misure, con i carichi più assurdi.

Comunque con la solita mezz'ora di ritardo il parlamentare cristiano arriva e in breve tempo siamo a casa di Mukhtar, il papà della giovane donna cristiana uccisa che ha in affidamento i tre orfani. La casa è di mattoni grezzi e per salire al piano dove abitano affrontiamo due rampe di scale prive di corrimano e di qualsiasi protezione per evitare di farti cadere di sotto. Suliman di sei anni, Sonia di quattro e Ponam di due anni ci attendono ed educatamente stringono la mano a tutti quelli che entrano. Sono tre bimbi davvero bellissimi, i loro occhi sono grandi e colmi di stupore, mentre scarichiamo su un letto un sacco di giocattoli per loro.



Suliman è il più grande ed è quello che prova per primo le novità. Le condizioni igieniche non sono delle migliori, Sonia infatti si continua a grattare e Sylvia insospettita le controlla la cute scoprendo un brutto eczema, probabilmente causato dalla cattiva alimentazione e dal grado pessimo di pulizia. Finalmente posso esprimere tutte le mie potenzialità e quindi inizio a giocare con i tre bambini mentre in lontananza sento Sylvia che si informa con il nonno materno su tutti i particolari dei tre piccoli, come se fossero i suoi. Quando anche Sylvia si presta a divertire la giovanissima truppa, io proseguo con un sacco di fotografie e anche questo sembra divertirli molto.





Siamo molto soddisfatti di trovare i tre orfani tutto sommato in buone condizioni, sereni e felici, visto che uno degli scopi del nostro viaggio era proprio questo. Quando arriva il momento di andare, Sonia mi rincorre speranzosa con il pallone in mano, invitandomi a restare per continuare il gioco, ma purtroppo non è possibile.

Raggiungiamo l'anziana signora Nazli alla quale ieri abbiamo promesso di essere suoi ospiti a pranzo. La sua ospitalità è favolosa e mentre distribuisce regali nuovamente a Sylvia, a Farzana, a Sabir e un anello meraviglioso a me, io la osservo, vedo il suo sorriso e capisco che donare è il gesto più bello in una amicizia. Tra i soliti piatti piccanti e il "Kheer" (budino di riso dolce al cardamomo con pistacchi) più buono che io abbia mai mangiato, conosciamo anche il figlio di Nazli con la bellissima moglie Monica: una coppia davvero splendida, colma d'amore e dolcezza.



La compagnia è bella ma viene ora di rimetterci in viaggio verso Islamabad. Un breve passaggio alla vicina "Green School", finanziata anche quella dalla tenera Nazli, chiude la visita e dopo abbracci e promesse di contatti futuri, anche con il parlamentare, risaliamo in auto.



Una volta lontani dal caos cittadino di Lahore, inizio a scrivere il mio consueto racconto e visto che a secco siamo già rimasti una volta, in piena autostrada esplode una gomma giusto per arricchire di spunti originali il mio racconto. Riusciamo ad accostare senza problemi e dopo aver cambiato una ruota, il nostro driver si accorge che anche la posteriore è danneggiata. Proseguiamo a passo d'uomo sperando di incontrare una stazione di servizio il prima possibile ma dopo alcuni minuti non crediamo ai nostri occhi: una pattuglia della polizia con altri mezzi di servizio è, infatti, a bordo strada. Sylvia, Farzana ed io saliamo quindi sull'auto della polizia che ci porterà al primo autogrill mentre Sabir e il driver andranno, attraverso una strada di servizio, a riparare i due pneumatici danneggiati. Vi assicuro che passare dalla nostra gigantesca Toyota alla minuscola Suzuki è un'esperienza assolutamente da provare. Un gelato, diversi bicchieri d'acqua e un'ora dopo, riprendiamo finalmente il viaggio.



Ora sono quasi le dieci e nella speranza che non capitino altri imprevisti, dovremmo arrivare tra un'ora circa.

Inshallah...

Obaid

Siamo arrivati ormai a sabato e la prima settimana se n'è andata. Tasawar, il nostro volontario di Islamabad, ci raggiunge dopo colazione ed immediatamente partiamo per Rawalpindi, per ritrovare Obaid. Il traffico e le strade di Islamabad sono molto diverse rispetto a Lahore, gli incroci sono piazze infinite senza nemmeno una segnaletica, ognuno attraversa nella direzione che vuole e verso il luogo da raggiungere senza preoccuparsi di qualsiasi regola del codice della strada. Non ci sono fiori tra una corsia e l'altra e nemmeno decorazioni colorate, ma solo terra, asfalto e automobili. Ecco, Rawalpindi è dieci volte peggio. I palazzi ai lati della strada sono costruzioni approssimative e costruite in diversi momenti, ricoperte di pubblicità e cartelloni variopinti di ogni genere. In basso negozi di ogni tipo espongono la loro merce, meccanici di motociclette smontano e rimontano pezzi sconosciuti di motori sconosciuti, negozi di frutta e verdura espongono tutte le loro prelibatezze come gigantesche tavolozze di un pittore, locali talmente immersi nell'oscurità che ricordano quasi delle grotte fanno sbucare sulla strada fornelli che scaldano e preparano pane non lievitato e la famosa bevanda nazionale doodh patti. Le vie sono cortei di veicoli di ogni genere che si muovono a passo d'uomo: carretti trainati a volte da anziani di età indefinita, altri da asini sfiniti più degli anziani di prima. Il tutto naturalmente condito dagli immancabili colpi di clacson.





Finalmente entriamo nel quartiere di Obaid e lì Tasawar e la sua automobile riescono là dove le regole della fisica non arrivano: come ad esempio passare con due vetture e pedoni indifferenti in un vicolo dove ci sta a malapena una sola macchina. Parcheggiata l'auto, e anche qui andrebbe scritto un capitolo a parte, raggiungiamo la casa di Obaid, mentre tutta la famiglia ci aspetta sulla soglia chissà da quanto tempo, il piccolo mi corre incontro sorridendo e si lascia stringere a lungo. Noto immediatamente che è molto più dolce ed affettuoso dello scorso anno. La sorella Rimsha, di dieci anni, ci sbalordisce più di tutti. Si presenta infatti con un inglese perfetto ed una sicurezza di pronuncia che ci lascia senza parole, davvero un anno di trasformazione straordinaria. È evidente che in breve tempo sarà lei ad occuparsi di tutta la famiglia.



Una volta entrati siamo noi questa volta ad essere ricoperti di regali, alcuni da portare in Italia per i suoi genitori lontani, molti per Sylvia e uno anche per me che mi emoziona davvero molto.



Passiamo alcune ore gradevolissime in loro compagnia e quando siamo pronti per andare Obaid abbassa il capo triste. Il ragazzino è davvero malinconico, quasi arrabbiato, non vuole che ripartiamo mentre i suoi occhi, neri e liquidi come il petrolio, parlano per lui. Un nodo mi si forma allo stomaco e in gola. Lo riabbraccio e sento che lui si appoggia contro di me senza volersi più staccare. È terribile e fantastico allo stesso tempo.



Alla fine salutiamo tutti e ripartiamo, Tasawar ci riporta alla guest house dove la grande Toyota Prado Bianca ci aspetta sorridendo con quattro pneumatici nuovi di zecca ai piedi.

Sono le due e mezzo ed inizia il lungo viaggio verso Muzaffarabad: non vedo l'ora, è un anno che aspetto questo giorno! Superato il primo passo, ritrovo il fiume Jelum che, sorridente e frizzante, serpeggia tra montagne ricoperte di verde, accompagnandomi fino a destinazione.





Cinque ore e mezzo dopo, tre ingorghi di pecore, due posti di blocco e un mal di schiena infernale, siamo seduti a casa di Mukhtar, Jawaiz, Kami, Adnan e Saquib, colmi di regali per tutti i nostri amici. La serata scorre piacevole tra risa e vecchi aneddoti proprio come accade a buoni amici che si ritrovano dopo molto tempo. Quando mi infilo a letto è tardi e sono molto stanco ma farò fatica a dormire: Sadro e tutti gli altri miei bimbi, mi aspettano. Domani sarà un giorno fantastico.

Centro diurno “Cibo-Scuola-Casa” CSC a Muzaffarabad, Azad Kashmir

Sto riordinando la mia stanza, per essere sicuro di prendere tutto quello che devo portare alla scuola. Mia madre, anche lei genitore a distanza di una bimba di nome Kinza, mi ha dato uno zainetto con un vestitino e una lettera per lei. Io invece dovrò consegnare alla mia Sadro un braccialetto con inciso il suo nome. Ricontrollo per la diciottesima volta di avere preso tutto e scendo per l'appuntamento con Sylvia che mi aspetta con due borse gigantesche colme di giocattoli e una più piccola piena di medicine. La colazione è una formalità che sbrighiamo in cinque minuti e appena usciamo dall'hotel ecco la prima sorpresa: Mukhtar, che oggi assomiglia più del solito ad Andy Garcia, ci aspetta con un'auto che è almeno il doppio della solita utilizzata negli altri anni e devo dire che un po' mi dispiace, mi ero affezionato alla vettura di Lupin. Di fronte al cancello della scuola ho un'esitazione... malgrado sappia cosa mi aspetta non sono mai completamente preparato alle emozioni che mi attendono. Prendo un bel respiro e varchiamo la soglia. Quattro bambine di fronte a noi, tra cui Sadro e Kinza, con dei cestini colmi di petali di rosa, mentre cantano, ci ricoprono di una festosa cascata profumata e sulla destra lungo tutto il cortile quattro file interminabili di bambini ordinati ci aspettano urlando a squarciagola una canzone di benvenuto per Sylvia. I nostri bimbi sono attualmente circa ottantacinque, l'anno scorso attorno a settanta e l'anno ancora prima cinquantacinque. È subito evidente che non è più possibile accettarne altri.



Sylvia ed io iniziamo a passare in rassegna tutti quanti e alcuni sono talmente timidi che per guardarli in faccia devo sdraiarmi sulla schiena sotto di loro provocando le risate di tutti quanti. I più grandi sono molto emozionati, almeno quanto noi, e non vorrebbero più staccarsi dall'abbraccio di Sylvia. Anche se è domenica sono tutti riuniti a scuola perché stanno provando canzoni e balletti per la festa di anniversario che si terrà martedì. Assistiamo ad alcune prove e poi distribuiamo regali a tutti, maestre comprese.



Quando devo consegnare il mio regalo a Sadro è lei che ha una sorpresa per me: una lettera scritta di suo pugno in inglese per mia figlia Veronica. Mentre il nostro Andy Garcia me la legge, la commozione prende il sopravvento. La piccola Sadro mi guarda timida e confusa, tutte queste attenzioni, abbracci e baci le infiammano il cuore. Ha paura a credere nell'amore. Sa che se riuscisse ad abbandonarcisi potrebbe ritrovarsi schiacciata dalla nostalgia e dalla nostra mancanza durante tutto il resto dell'anno.



Dear My lovely Sister Vershika

last time your Father brought
me a wonderful
and a beautiful gift
thank you so
gifts. I am so
father visits me every year,



good heart and
for the children.
happy to see your
this year I got 2nd
class



promote in Prep
desire to see
always pray
family

"I love you so much and
my husband"



میرے اور چچا کی جگہ
میرے بھائی کے

Anche Kinza riceverà il suo regalino e verso le quattro ce ne torniamo in hotel perché tra un'ora aspettiamo sei medici per pianificare il workshop di domani, dove presenteremo l'ACCUSCREEN (donato generosamente dall'azienda tedesca GN Otometrics) che abbiamo portato in usufrutto, per testare tutti i neonati. Com'era prevedibile l'incontro inizia con un'ora di ritardo e l'ora successiva scompare tra inutili battibecchi tra i medici coinvolti, i quali vorrebbero l'ACCUSCREEN solo per il loro dipartimento, ognuno vorrebbe fare la presentazione nel suo ospedale, ognuno vorrebbe accaparrarsi il merito di averlo fatto arrivare. Alla fine Sylvia mette i puntini sulle "i" e stabilisce che la presentazione avverrà nell'ospedale civile e non nel militare perché possa essere fruibile a tutti e che l'ACCUSCREEN se non verrà correttamente utilizzato verrà ritirato e consegnato ad altre strutture ospedaliere che ne faranno miglior uso. Quando tutti sono soddisfatti, la pancia è piena e la luna alta tra le stelle anche. Una volta solo nella notte ripenso al programma di domani, il cuore inizia a battere leggermente più forte, le parole di mia moglie sentita per telefono poco prima, mi elettrizzano e mi spaventano: "Domani metterete con le vostre mani un pezzo del puzzle della storia del Pakistan..."

Un altro passo verso il futuro

Siamo sulla vettura che ci accompagna all'ospedale dove dovrò spiegare il funzionamento dell'ACCUSCREEN: lo strumento per lo screening neonatale dell'apparato uditivo che verrà utilizzato nei due ospedali di Muzaffarabad. Sono molto emozionato e continuo a ripetere a mente tutti i punti che devo illustrare. Kami è alla guida, e se oggi avesse un giubbino di pelle nera e una sciarpetta bianca sarebbe un clone perfetto di Lionel Ritchie. Parcheggiata l'auto all'interno dell'ospedale, immediatamente veniamo circondati da una piccola folla. Un cameraman alto due metri, con i baffi di Magnum P.I. e una giornalista si fiondano verso di noi: sono dell'emittente nazionale "Day News" e sono ansiosi di sapere tutto, ma non facciamo in tempo ad aprire bocca che veniamo subito sequestrati dall'assistente del direttore generale dell'ospedale che ci vuole dare il benvenuto.



Veniamo accolti dunque in un ufficio gigantesco e freschissimo. Il mega direttore è premuroso e accondiscendente fino alla nausea, ben consapevole com'è che sta per ottenere uno strumento che cambierà per sempre la vita nel Kashmir. Per motivi culturali, infatti, in tutte queste popolazioni islamiche/musulmane la donna deve sposarsi con il primo cugino. Questi matrimoni tra consanguinei generano un'altissima percentuale di neonati con patologie varie: dall'ipoacusia alla cofosi, piccoli ipovedenti o addirittura gravi menomazioni fisiche e a volte ritardi mentali. È subito intuibile quanto può essere importante poter diagnosticare in fase prelinguale una possibile perdita uditiva. Dopo una buona mezz'ora tra preliminari e convenevoli, finalmente ci dirigiamo nella sala conferenze. C'è molta gente in attesa già seduta, un sacco di macchine fotografiche e smartphone ci strizzano l'occhio con mille flash. In piedi di fronte a tutti, prendo un bel respiro e parto.



"Gentili colleghi, io sono Arioli Stefano, un semplice technical audiologist, non sono qui per darvi delle informazioni medico scientifiche su questo strumento, ma semplicemente per raccontarvi cosa fa, come si usa e quali precauzioni adottare perché non si rovini. Io sono italiano e fino a tre anni fa non conoscevo nessuno del Pakistan, non sapevo nulla della vostra vita e della vostra cultura, ma conoscevo solo quello che appariva nelle cronache dei giornali. Quest'anno è la terza volta che vengo qui, una parte del mio cuore è diventata pakistana e i vostri bambini sono diventati un po' anche i miei bambini..." Uno scroscio d'applausi interrompe il mio discorso e d'ora in poi saranno solo spiegazioni tecniche con le quali non voglio annoiarvi, domande e risposte fino al momento più emozionante. Viene portato un esserino minuscolo, un bimbo col viso tutto pieno di grinze a testimoniare la grande forza e desiderio di venire al mondo, sta per essere il fortunato primo piccolo paziente a cui viene fatto lo screening con otoemissioni acustiche. Il bimbo non ha ancora un nome e mentre la madre, ignara di ciò che stiamo per fare, lo tiene in braccio, io inserisco il nome Abdullah nei campi da riempire e il test inizia. Attimi di suspense, mi accorgo di trattenere il fiato, poi un bip annuncerà che il piccolo sente bene e i miei occhi si riempiono di commozione mentre scoppia un secondo applauso spontaneo. Seguiranno interviste, strette di mano, abbracci e l'immane doodh patti con tutti i colleghi dell'ospedale.



Quando ritorniamo in hotel con il nostro Lionel, sono davvero entusiasta ma sfinito. In serata saremo ospiti del nostro volontario Adnan, in un ristorante lungo il Jelum e con a fianco un parco giochi per bambini. La serata si consuma in allegria con tutti i volontari attorno ad un tavolo, tra cibo sempre troppo piccante e il rumore del fiume alle nostre spalle che si mescola alle nostre risate. Vorrei che questi momenti rimanessero il più a lungo possibile tra i miei ricordi. Di sicuro io non dimenticherò mai il piccolo Abdullah.

Quarto anniversario CSC

Sono le undici del mattino, c'è un caldo infernale e ci stiamo dirigendo verso l'hotel dove si svolgerà la quarta festa di anniversario del centro CSC. Sul ciglio della strada c'è un sacco di gente in attesa e a passo d'uomo fendiamo la folla. Appena l'auto di Kami si ferma, ci aprono le portiere, ci consegnano un sacco di fiori di plastica variopinti in perfetto stile Bollywood e sentiamo i numerosi e inconfondibili click degli otturatori delle macchine fotografiche che lavorano frenetiche. Tra la folla riconosco il Magnum dell'emittente televisiva con la sua collega giornalista, poi Hilal mi viene incontro e mi abbraccia, ha fatto almeno sei ore di strada ieri in pullman per riuscire a partecipare alla festa di anniversario: fantastico! Veniamo delicatamente sospinti all'interno dell'hotel e mentre saliamo le scale, tutte bagnate per renderle più lucide, già avvertiamo la musica e il coro dei nostri bambini. Più ci avviciniamo e più la musica diventa assordante, proprio di fronte all'ingresso della sala conferenze, quattro bambine, tra cui Eman vestita da fatina tutta bianca con una bacchetta magica sulla cui estremità si intravede un cuore, cantano a squarciagola e ci gettano petali di rose, come il giorno in cui siamo entrati alla scuola. La sala è gremita e tutti applaudono Sylvia, che secondo me è la vera fatina dell'amore, anche senza bacchetta magica è colei che distribuisce amore e una carezza a tutti i bambini che hanno bisogno.



Ci sediamo ai posti assegnati in prima fila proprio davanti al palco, al mio fianco il pediatra Dr. Ejaz, l'unica autorità invitata da Sylvia, che è venuto anch'egli a festeggiare con noi e che successivamente farà un breve discorso in onore della nostra amata Presidente, con parole gentili ed affettuose anche per me. I bambini danno il meglio di loro stessi, con costumi pieni di paillettes e colori accesi. Oltre alle solite canzoni questa volta interpretano anche alcune scenette e sono davvero bravi.



Alcuni sono così dolci che ti verrebbe voglia di morderli per assaggiarli, non si può non essere felici di fronte a tanto spettacolo, ma all'improvviso tutto cambia. Lo show prevede che alcuni bambini interpretino una canzone che racconta le atrocità commesse nell'Army Public School di Peshawar: noi non conosciamo l'urdu ma immediatamente capiamo di cosa si tratta e sgraniamo gli occhi increduli. Osservare tanti bimbi che, anche se per finta, crollano a terra uccisi da altri con i volti coperti e con pistole e mitragliatori, mi shocka. Inizio a piangere, non riesco a fermarmi e a controllarmi, è più forte di me. Io ho visto la paura negli occhi di chi è rimasto, io ho visto cosa fa un proiettile nella carne e non è di certo come nei film. Rimani storpio, segnato per sempre. Sylvia, anche lei impietrita, mi sussurra di farmi forte, che dopotutto non fanno che raccontare un fatto importante della loro storia e come al solito ha ragione. Finita la canzone faticherò per ritrovare la serenità mentre non troverò più l'allegria di prima.



Finalmente è il momento di Sylvia, del suo discorso. Con la dolcezza, l'eleganza e la fermezza che la distingue, la nostra fatina parla proprio di amore, chiede alle famiglie che sosteniamo di abbracciare i loro figli, di imparare ad amarli. Dice loro che una carezza a volte può generare una cascata di amore, che un abbraccio può darti più forza di mille uomini, che se solo puoi dedicarti qualche minuto in più ad ascoltare tuo figlio, quei minuti saranno quelli spesi meglio in tutta la giornata. Chiude ricordando che alla fine di tutte queste parole ce ne sono alcune che valgono più di tutte: "Main aap se mohabath karta hoon" **I LOVE YOU!**



Un grandissimo applauso accompagna Sylvia mentre ritorna a sedersi e tutti quanti nelle vicinanze si complimentano, e non certo per la sua pronuncia urdu...

Seguirà il consueto pranzo con tutti i volontari nel ristorante dell'hotel e saranno poi le cinque del pomeriggio quando verrò riaccompagnato al mio alloggio, stanco morto e senza appetito ma con una speranza in più nel cuore per questo popolo semplice, generoso e coraggioso.



Merabani, thank you, grazie!

Sono sull'aereo che mi riporterà in Italia, ho dormito solo tre ore e perciò vi chiedo scusa in anticipo se alcune riflessioni saranno poco chiare, ma quest'anno sento il bisogno di terminare i miei racconti durante il viaggio stesso. Voglio chiudere quello che ho iniziato senza lasciare in sospeso nulla. Sylvia accanto a me lavora continuamente, visiona e seleziona le fotografie dei nostri bimbi di Muzaffarabad ed io ogni tanto do una sbirciata e vengo illuminato dai sorrisi che bucano lo schermo, quei sorrisi che urlano la loro voglia di amore. I giorni successivi all'anniversario sono passati in un flash, mi son sembrati talmente veloci che ho il sospetto di averli saltati, come se per uno strano sortilegio io sia stato trasportato direttamente su questo sedile. Ho memoria di uno straordinario e generoso Mukhtar che ci ha accompagnato in luoghi meravigliosi nel cuore del Punjab, sempre con l'orecchio al telefono. Ricordo, come in sogno, una sgangherata Mitsubishi Turbo Wagon verde, probabilmente di vent'anni fa e di chilometri e chilometri di curve, buche, scossoni e fitte alla schiena. Chiudo gli occhi e rivedo sorrisi di sconosciuti ovunque giungessimo, tazze di doodh patti buonissimo e abbracci e strette di mano calorose. Quest'anno è stata un'esperienza forte, molto coinvolgente. Un viaggio pesante sia per l'impatto emotivo, perché i ragazzi della Army Public School di Peshawar non potrò mai dimenticarli e sia per quello fisico: in pratica abbiamo attraversato il Pakistan dal confine afgano a quello con l'India. Molti sono stati i momenti in cui avrei voluto mia moglie al mio fianco: in quella stanza a Peshawar, colma della sofferenza di chi ha perso tutto mescolata a quella riconoscenza di chi sa di essere un sopravvissuto. Avrei voluto la sua mano nella mia, su quel maledetto spiazzo sabbioso, dominato dall'alta, oscura e sinistra ciminiera dove due vite innocenti sono volate via come il fumo che lento svaniva nel cielo. Avrei voluto che i suoi occhi avessero visto i sorrisi dei nostri bambini, della piccola Sadro, gli incantevoli pascoli del Kashmir, i laghi, i fiumi. Io sono fortunato e sento di dover ringraziare Sylvia e Dio per ciò che ho potuto fare. Adesso capisco che avrei voluto che ognuno di voi, volontari, sostenitori e semplici lettori avesse potuto stare al mio fianco. Se fossi stato capace di portare nelle vostre case anche solo un decimo di quella madre con il piccolo Abdullah che mi fissava confusa mentre tutti intorno festeggiavamo, della paura e della speranza dei superstiti di Peshawar, della follia assurda che ha contagiato un intero villaggio a Lahore, allora sarei contento. Se solo riuscissi a far aprire il cuore ad almeno una persona in più, sarei l'uomo più felice della terra. Ora sono stanco e mentre osservo Sylvia che, inesauribile, prosegue nel suo lavoro, vi lascio con una poesia che ho scritto qualche giorno fa, non prima però di ringraziare il popolo pakistano per avermi insegnato a vivere ogni attimo come se fosse l'unico.

Stelle e Scintille

*Siamo stelle solitarie nell'oscurità dell'infinito,
splendiamo eterne mentre colme di tristezza,
osserviamo faville impazzite che fuggono dal fuoco,
per danzare insieme nella notte.
Un breve ma intenso scintillio,
che brilla solo un istante,
ma abbaglia di estasi e amore.*



9 maggio 2015, Stefano Arioli

*Audioprotesista
e collaboratore volontario
di Children First onlus, Varese*

www.childrenfirst.it